

Intervista a Stefano Rodotà

La vera democrazia è la democrazia dell'informazione

Non basta limitare le concentrazioni, bisogna assicurare anche la qualità dell'informazione e la libertà di accesso dei cittadini, l'alfabetizzazione informatica e la trasparenza della Pubblica Amministrazione. L'autore di «Tecnologie e diritti» suggerisce la strada da percorrere per lo sviluppo della società dell'informazione in Italia

di Manlio Cammarata

Nell'agenda dell'Italia c'è una scadenza vicinissima e di importanza fondamentale: il prossimo 1. luglio, per disposizione europea, cadono i monopoli sulle reti e sui servizi di telecomunicazioni, con la sola eccezione della telefonia vocale (che sarà liberalizzata dal 1. gennaio 1998). Questo significa che altri operatori, oltre a Telecom Italia, potranno stendere cavi e offrire collegamenti in affitto. La concorrenza abbasserà i prezzi e tutto il quadro italiano delle comunicazioni cambierà nel volgere di pochi mesi. Ma la concorrenza funziona solo nel rispetto di regole precise. E le regole, per ora, non ci sono.

Abbiamo un nuovo Parlamento e un nuovo Governo, che dovranno affrontare problemi enormi in tempi brevissimi e raddrizzare una situazione che negli ultimi tempi ha assunto pieghe preoccupanti. Impegnati a discutere di presidenzialismi e par condicio, di improbabili alleggerimenti fiscali e improponibili altre questioni, i nostri governanti hanno accumulato un grave ritardo nella definizione delle linee di sviluppo di quel nuovo assetto socio-economico che chiamiamo «società dell'informazione». Sviluppo nel quale molti paesi

sono più avanti di noi: oltre agli USA, la Francia, la Gran Bretagna, la Germania e anche la Spagna hanno posto le basi per un'evoluzione equilibrata delle autostrade dell'informazione e dei servizi che vi passeranno. Da noi si è verificata una rincorsa all'occupazione, in assenza di regole, di tutti gli spazi disponibili e presumibilmente strategici per il futuro, a partire dalla posa delle reti in fibra ottica nelle zone economicamente più interessanti. E non c'è ancora una protezione per il diritto civile all'autodeterminazione informativa (cioè la facoltà di ogni cittadino di decidere quali informazioni che lo riguardano possono essere raccolte e diffuse), messo in pericolo dalla proliferazione dei sistemi informativi interconnessi e non. La legge sui dati personali, dopo anni di discussioni, si è nuovamente arenata nelle secche di un Parlamento in disarmo e prigioniero di interessi pubblici e privati ormai intollerabili.

Da ultimo si è aggiunto lo scandalo del trasferimento dei registri della società telefonica nel sistema del Grande Fratello, il centro informativo del Ministero dell'Interno. Tutte le nostre telefonate accuratamente archiviate «per usi futuri»? È

tecnicamente possibile. Si è discusso di norme e di controlli, dimenticando però che operazioni del genere si possono compiere in barba a ogni controllore (basta scrivere il software opportuno e attivare le connessioni), se non ci sono regole efficaci sulla sicurezza e la protezione dei dati, e se non c'è anche la volontà di applicarle.

La coalizione che ha vinto le elezioni ha pubblicato, non a caso su Internet, una bozza di programma di governo sui temi della società dell'informazione (ne parliamo più avanti nel riquadro). Manterrà le promesse? Speriamo. Per ora è bene definire il punto di partenza, cioè fissare i principi essenziali ai quali dovrà ispirarsi l'azione del Parlamento e del Governo per assicurare all'Italia i vantaggi del corretto impiego delle tecnologie dell'informazione.

Su questi temi ho rivolto alcune domande a Stefano Rodotà, osservatore



Stefano Rodotà.

acuto delle conseguenze che il progresso tecnologico può determinare nella società civile. L'intervista è del 9 maggio scorso.

Primo: liberalizzare

Professor Rodotà, domani si insedia il nuovo Parlamento e in tempi brevissimi dovremmo avere un nuovo governo. Se il discorso alle Camere per ottenere la fiducia fosse fatto da lei invece che da Romano Prodi, che cosa direbbe sugli argomenti che ci interessano, quale sarebbe il programma di un «governo Rodotà» sul tema dello sviluppo della società dell'informazione?

Partirei da una parola: ANTI-TRUST. Anti-trust è una parola spesa correttamente e non correttamente. Perché è vero che debbono essere introdotte regole contro le concentrazioni, ma oggi noi viviamo i grandi paradossi della società dell'informazione, che moltiplicano le opportunità a livello individuale, vedi la retorica dei famosi cinquecento canali. Ma poi, se la moltiplicazione delle opportunità è vera, rischiamo di avere strozzature «a monte» e «a valle». A monte, perché si riduce progressivamente, per effetto di accordi di cartello, il numero di coloro che intervengono come gestori, come fornitori e via dicendo. Qui c'è un problema vero di anti-trust, sul quale tornerò tra un momento. A valle, perché mentre si verifica questa crescita di opportunità, esse possono essere sempre più onerose, nel senso che per accedere, per percorrere questi canali, i costi possono essere troppo alti. E allora qual è il problema? Se dico che dobbiamo realizzare un servizio universale, cioè un diritto di accesso dei cittadini fondato sui servizi universali, devo anche stabilire la massa critica a cui i cittadini possono accedere, e a quali condizioni. Allora, «programma di governo»: prima di tutto, a monte, forme di liberalizzazione, certamente, che però non ci portino a monopoli privati in luogo di monopoli pubblici. Ma la materia dell'informazione, come tutti sappiamo, non è assimilabile a quella che si trova sugli altri mercati, non è un prodotto come i frigoriferi o le automobili, per cui non basta dire che nessuno degli operatori sul mercato deve superare una certa percentuale. C'è anche il problema di garantire un certo tipo di informazione, la dimensione quantitativa implica una valutazione qualitativa. Ecco perché il semplice riferimento all'anti-trust non basta. Le risposte possono essere diverse: per esempio, qual è il destino di una presenza pubblica che mi dia questa garanzia qualitativa per quello che riguarda la televisione, per usare la vecchia parola, o la comunicazione in generale? Quale può essere

il ruolo dei soggetti pubblici? Se ne discute anche negli Stati Uniti, e questo è il primo problema.

A valle, invece, c'è il problema della massa critica: che cosa deve essere liberamente accessibile da parte dei cittadini? Tutto il dibattito che è stato fatto sul calcio in TV è indicativo. Possiamo anche ritenere che si tratti di un tipo di intrattenimento non essenziale, chi vuole se lo compera; però discutiamone. Poi ci sono tante altre informazioni che oggi, teoricamente, in base alla legge 241/90 sui documenti amministrativi, sono liberamente accessibili, ma che possono essere sempre meno accessibili, per una serie di fattori che conosciamo. Perché dall'interno delle amministrazioni pubbliche si forniscono solo informazioni grezze, mentre c'è l'informazione «raffinata», che è fornita dai privati o è fornita dall'amministrazione a costi crescenti per il valore aggiunto che incorpora. Addirittura ci può essere il problema, che io sottolineo sempre, che in una logica di privatizzazione ciò che oggi è pubblico, e quindi liberamente accessibile, domani diventi privato e non più accessibile. Allora il problema è: quali sono le informazioni che, indipendentemente dal carattere pubblico o privato del loro detentore, sono interessanti per la collettività e integrano il contenuto di questo famoso diritto di accesso e servizio universale? E come a monte c'è un punto qualitativo che non mi può essere risolto dall'anti-trust visto con l'occhio tradizionale, che mi impone una presenza pubblica garante di questa qualità, a valle devo dire qual è la dotazione minima di informazione di un cittadino, indipendentemente dal fatto che queste informazioni siano in mano pubblica o privata. Questa visione sistemica mette al centro il cittadino, per il quale si ampliano enormemente le possibilità di conoscere, ma dobbiamo evitare la strozzatura per la fornitura delle informazioni e la strozzatura sull'accesso alle informazioni. Primo pezzo del programma.

Veniamo al secondo punto.

Secondo punto del programma di governo: la disciplina delle informazioni personali. Questo è un vecchio adempimento, urgentissimo. Ancora qualche giorno fa il Commissario Europeo Mario Monti osservava che ci sono problemi importanti come quello dell'applicazione dell'accordo di Schengen, e l'Italia, insieme alla Grecia, è l'unico Paese che non ha le carte in regola per entrarci. Credo che si possa partire dal disegno di legge che si è fermato al Senato, e cioè che il cittadino ha un diritto fondamentale, cioè un diritto di rilevanza costituzionale, alla tutela delle proprie informazioni. Questa è la partenza giusta.

Come è stato sancito dalla famosa sentenza del dicembre '83 dalla Corte Costituzionale tedesca...

Esatto. Il diritto all'autodeterminazione informativa è ormai acquisito. Poi quel disegno di legge, secondo me, deve incorporare quello che è emerso dal dibattito degli ultimi tempi. Non possiamo far entrare in vigore una legge nel 1996 (sperando che il '96 sia l'anno buono...) con la logica di due o tre anni fa, che per questa materia è archeologica. Allora è importante anche tutta la discussione sulle reti, che individua una serie di punti anche abbastanza importanti, come i paragrafi del Telecommunication Act relativi alla tutela della sfera privata. Almeno leggiamoli: se non ce li vogliamo mettere, che sia una scelta consapevole. C'è una necessità di aggiornamento che significa, anche qui, qualità della disciplina. Poi bisogna fare meno concessioni alle esigenze delle burocrazie pubbliche e degli interessi privati. Non è possibile che permanga uno statuto privilegiato per la Pubblica Amministrazione. Dove non ci siano gravi e insuperabili ragioni, l'amministrazione pubblica deve rassegnarsi alla trasparenza. Recalcitra, resiste, ma questa è una trincea che non deve essere assolutamente abbandonata, come non ci possono essere franchigie per alcuni interessi privati.

Mentre è giustissimo un altro punto, quello sulla maggiore facilità della circolazione delle informazioni economiche. Si era detto che la raccolta delle informazioni economiche doveva essere su-

bordinata al consenso dell'interessato, ma la circolazione delle informazioni sulle imprese è un alimento del corretto funzionamento del mercato e non può essere rimessa all'imprenditore, il quale non ti dirà mai di far circolare informazioni negative sul suo conto, neanche su un protesto cambiario. Allora mi sembra giusto il fatto che per le informazioni economiche sia prevista una disciplina molto larga e quindi che raccoglitori e diffusori di informazioni abbiano larghe possibilità di operare. Anche perché, questo l'ho scritto un secolo fa, costituzionalmente le informazioni economiche hanno una protezione meno forte delle altre informazioni personali. Naturalmente questo significa introdurre delle garanzie che oggi non ci sono, il diritto di accesso, la comunicazione, la rettifica, tutte le cose che sappiamo. Ma in altri casi, come per le informazioni relative alla salute o alle opinioni, sia gli interessi delle burocrazie pubbliche che quelli dei privati devono essere radicalmente ridimensionati. In questo senso ci deve essere una forte ripulitura di quel progetto.

Proteggere i cittadini

Negli ultimi tempi abbiamo avuto un esempio eclatante dei problemi della protezione dei dati personali: lo «scandalo» della banca dati del Ministero dell'Interno, con una quantità di informazioni che che escono quando non dovrebbero uscire, anzi, non dovrebbero nemmeno esistere, stando

Come controllare il Grande Controllore?

La banca dati del Ministero dell'Interno, istituita nel 1981 con la legge di riforma della Polizia di Stato, è uno strumento essenziale per la lotta alla criminalità. Contiene informazioni delicatissime, che possono diventare esplosive se utilizzate per fini «deviati». È quindi necessario uno stretto controllo su quali informazioni vengono raccolte, da quali fonti provengono, su chi è autorizzato a conoscerle. In assenza di controlli può succedere quello che è successo: la diffusione di dati di provenienza illegittima, che possono provocare danni enormi agli interessati.

Il problema è che qualsiasi controllo esterno può mettere a rischio la riservatezza delle informazioni, perché aumenta il numero di persone che ne vengono a conoscenza. L'attuale soluzione di un terminale a disposizione del Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza è assolutamente insufficiente, per il semplice motivo che solo una dettagliata conoscenza della struttura del sistema può consentire di sapere quali informazioni vi sono archiviate.

Occorre quindi che un'autorità indipendente (il futuro Garante dei dati) possa accedere con gli stessi privilegi dell'amministratore del

sistema, cioè con una password al massimo livello, eventualmente assistito da consulenti tecnici in grado di verificare l'effettiva accessibilità di tutti gli archivi. Per evitare che con questa procedura si possano commettere abusi, basta adottare un sistema «a doppia chiave», cioè con due password, una dell'amministratore di sistema e una del controllore, come per le cassette di sicurezza delle banche.

La soluzione della doppia chiave dovrebbe essere imposta, in lettura e in scrittura delle informazioni, per tutti gli archivi che contengono dati di particolare delicatezza. Così diventerebbero molto difficili sia la registrazione abusiva, sia la presa di conoscenza di informazioni riservate.

Naturalmente dovrebbero essere accuratamente protetti i registri (LOG) di tutte le operazioni compiute sugli archivi, in modo che sia sempre possibile risalire a chi ha scritto o letto un particolare dato. In ogni caso, per l'efficacia di qualsiasi controllo, deve essere nota la struttura degli archivi: la legge dovrebbe prevedere un obbligo di «trasparenza», con pesanti sanzioni per chi tenta di «nascondere» qualche dato.

alla lettera della legge del 1981. Ora il Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza ha un terminale attraverso il quale può controllare, in parte, il contenuto della banca dati. Ma noi sappiamo che l'amministratore di un sistema può tranquillamente limitare l'accesso ai dati da un terminale qualsiasi, senza che l'utente se ne accorga. Affinché il controllo sia completo, sarebbe necessario che il controllore avesse l'accesso al livello più alto (per dirla in termini tecnici, la password di system administrator). Il che è contrario a qualsiasi criterio di sicurezza, indipendentemente dall'affidabilità della persona alla quale viene comunicata la chiave. È paradossale: il massimo della protezione dei dati in termini di controllo sui contenuti comporta il massimo rischio che vengano diffusi. Come ne usciamo?

Faccio due considerazioni, partendo anche dalla mia esperienza personale. Perché quell'articolo 6 della legge dell'81 di riforma della Polizia di Stato me lo ricordo bene. Forse non proprio ogni parola, perché le mediazioni parlamentari sono infinite, ma l'idea di inserire in quel testo qualche modesta norma di garanzia fu mia, e all'epoca se ne parlava pochissimo. Poi mi sono poi battuto lunghi anni in Parlamento, anche nella Commissione Affari Costituzionali, che a un certo punto fece un'indagine conoscitiva sui servizi di sicurezza: uno dei dati che emersero era che il Comitato non riusciva ad accedere alle banche dati della Polizia, che gli veniva negato l'accesso. C'è stata ancora una denuncia nel rapporto del Comitato dell'anno scorso, una denuncia molto dura. Quindi una piccola novità c'è stata, questo terminale, assolutamente insufficiente per i motivi che abbiamo detto.

A questo punto come se ne esce? Credo che non ci sia una risposta unica su questa materia, perché il problema è anzitutto che il Comitato non può accontentarsi di questo terminale, che è un passo avanti rispetto al passato, quando l'accesso era zero, ma non basta. Non credo che il Comitato sappia come è fatto il sistema del Ministero dell'Interno. Quindi prima di tutto dovrebbe avere i suoi esperti che vadano a vedere che razza di sistema è, come è fatto, quali sono i livelli di sicurezza e via dicendo, per capire quali possano essere i reali poteri di controllo. Quindi prima c'è una necessaria expertise tecnica, che il Comitato dovrebbe condurre in piena libertà, naturalmente con tutte le garanzie di riservatezza. Secondo, una volta accertato quali sono i livelli di sicurezza, poiché al Comitato sono attribuiti dei poteri particolari, si verifica il paradosso: c'è una chiave di accesso particolarmente delicata, e se questa viene condivisa un po' della sicurezza viene meno. Ma quando introduciamo un elemento di controllo, questo è in qualche misura un prezzo da pagare. Che cosa si può fare? Si può fare qualcosa che si richiami alla previsione della legge francese. La legge francese non prevede per queste particolari banche dati un accesso individuale; individua nella CNIL, la «Commissione Nazionale Informatica e Libertà» il soggetto a cui i singoli si possono rivolgere, e nello stesso tempo individua all'interno

Per chi vuole approfondire

Le idee che Stefano Rodotà esprime in questa intervista sono sviluppate ampiamente nella prima parte del suo libro «Tecnologie e diritti» (Il Mulino, 1995), oltre che nel precedente «Repertorio di fine secolo» (Laterza, Sagittari, 1992) e in numerosi altri scritti.

In «Tecnologie e diritti» c'è un'attenta analisi dei principali problemi che lo sviluppo tecnologico pone in materia dei diritti degli individui (oltre che di informazione si parla ampiamente di bioetica). La trattazione è completa e affronta i diversi temi con lucido equilibrio, offrendo al lettore un quadro affascinante e preoccupante nello stesso tempo delle grandi sfide del prossimo futuro.

Rodotà è professore di Diritto Civile nell'Università La Sapienza di Roma, è stato deputato dal '79 all'84 nella XI legislatura. Fa parte del Legal Advisory Board e del Gruppo di consiglieri per l'etica delle biotecnologie della Commissione Europea e di altri importanti organismi internazionali in materia di bioetica.



della CNIL determinati membri, che sono dei magistrati, che vanno a vedere effettivamente come stanno le cose. Ora capisco che questo è più difficile all'interno di un organo di estrazione politica, il problema è come individuare il soggetto che va a verificare, perché è evidente che questo potere non può essere sparso su tutti i membri del Comitato. Allora non vedo altro criterio, per forme di accesso che dovessero rivelarsi particolarmente delicate, che la responsabilità del presidente della Commissione. Nel momento in cui fosse approvata, come mi auguro, la legge sui dati personali, questa anomalia del Comitato per i servizi di sicurezza dovrebbe essere eliminata, e il Garante dovrebbe fare anche questo tipo di controllo.

Quindi il Garante dovrebbe avere il potere di andare a vedere che cosa c'è anche dentro il sistema del Ministero dell'Interno. Ci dovrebbe essere obbligatoriamente una serie di accorgimenti tecnici che garantiscano il più possibile la protezione delle informazioni.

Naturalmente, e solo quando ci siano problemi

che riguardino i dati personali. Tecnicamente oggi sono superabili molte preoccupazioni e molti rischi. Nello stesso tempo l'esperienza europea ci dice che questi controlli sono possibili anche dove non c'è una disciplina di tipo francese. In Germania da molti anni la Polizia risponde alle richieste dei cittadini e accetta le ispezioni con una certa larghezza. Creare un «santuario» espone molto più a rischi di deviazione che non a rischi di caduta dell'efficienza attraverso la divulgazione di notizie. Nel caso recente del Viminale, non c'è dubbio che c'è stata una forma di acquisizione di dati illegittima, contrastante con quello che è scritto nell'articolo 6. Credo che, dovendo fare un bilanciamento di interessi o, come si usa dire, una politica di riduzione del danno, la politi-

ca più intelligente sia quella di consentire il controllo, con tutte le garanzie di questo mondo, ma un controllo reale.

L'amministrazione trasparente

Andiamo avanti con il programma di questo ipotetico «governo Rodotà», che già dai primi due punti prospetta una visione molto ampia dei problemi della società dell'informazione. Che cosa viene dopo?

Gli altri punti sono un po' impliciti nelle cose che ho detto. Se vogliamo realizzare il diritto di accesso alle informazioni pubbliche, vedrei immediatamente la rimozione di un limite contenuto

Il programma è sulla Rete

Un'interessante bozza del programma del Governo Prodi sulla «società delle comunicazioni» è sul WWW fin dagli ultimi giorni della campagna elettorale.

Avevamo rilevato (MCmicrocomputer n. 161) la curiosa assenza di precise indicazioni su questa materia da parte dell'Ulivo, nonostante il suo presidente avesse fatto parte del Gruppo Bangemann che elaborò il famoso «Rapporto» per l'Unione Europea e il «sito» della formazione politica sul Web dimostrasse l'interesse dei suoi leader nei confronti dei nuovi media.

Ma dalla stessa Internet, dalle reti civiche (e anche dal nostro Forum multimediale) sono partite insistenti sollecitazioni, alle quali Prodi e Veltroni hanno risposto dapprima con un «Patto per la telematica» e subito dopo con un più articolato documento intitolato «Società delle comunicazioni e mercato globale. Reti via cavo, via etere e via satellite, servizi di telecomunicazione, editoria, radiotelevisione, produzioni multimediali e audiovisivo».

Nel primo testo si afferma: *...fra i primi atti nell'agenda del nostro governo ci saranno: a) promozione di una grande diffusione delle reti*

a larga banda per una rapida modernizzazione del Paese; le scuole, le imprese, gli uffici pubblici, vanno raggiunti in ogni parte del Paese come priorità; il servizio universale e il cablaggio delle aree meno sviluppate va assicurato con appositi incentivi; b) piano di alfabetizza-

zione collegato con lo sviluppo delle reti civiche già realizzate da molti Comuni italiani, e la diffusione nelle scuole; c) liberalizzazione delle telecomunicazioni, creazione di un'autorità indipendente; ruolo reale degli enti locali; misure per favorire l'ingresso di nuovi gestori, anche per incentivare l'ammodernamento della rete Telecom; d) istituzione di una tariffazione ridotta per gli usi telematici; e) approvazione della legge per la tutela dei dati personali sensibili; esclusione di inutili censure; studio di possibilità da parte degli utenti di intervenire sull'accesso dei minori.

Tutto in poche righe, forzatamente generico, ma sostanzialmente coerente con le indicazioni che emergono da ogni parte, dall'Unione Europea al G7, dalle reti civiche agli interventi degli studiosi e degli operatori.

«Società delle comunicazioni»?

Il secondo documento, come si è detto, è molto più articolato e costituisce una vera bozza di programma (con tutti i limiti di una bozza, stesa forse un po' in fretta). Un particolare desta subito l'attenzione: si parla di «società delle comunicazioni» e non di «società dell'informazione» (*information society*), che è la definizione più diffusa a livello internazionale. Potrebbe trattarsi di una svista, anche se l'espressione ricorre sistematicamente nel testo. Ma, se invece fosse intenzionale, rivelerebbe un'impostazione pericolosa. Il termine «comunicazioni» infatti sembra mettere l'accento sull'aspetto tecnologico, mentre con «informazione» ci si riferisce più all'aspetto dei contenuti.

Mentre scrivo il Governo non è ancora formato e non è possibile quindi ricavare maggiori indicazioni dal programma ufficiale: stiamo a vedere.

Le comunicazioni propongono una nuova

La «società delle comunicazioni» secondo l'Ulivo.



nella legge 241, quello che stabilisce che l'interessato deve dire perché vuole accedere a documenti in mano pubblica. Questo non c'è negli altri paesi: è il fatto di essere cittadino che mi legittima e mi abilita a conoscere quel tipo di informazione, se non ci siano ragioni di segretezza.

Un altro punto è l'alfabetizzazione tecnologica, e questo è un grande problema che coinvolge anche scelte di politica economica e industriale. Quando decido di alfabetizzare esprimo una domanda pubblica, perché l'alfabetizzazione si fa comperando macchine e programmi. Quindi rivolgo una domanda e in questo modo posso strutturare l'offerta, se la domanda non è subalterna a quello che oggi mi offrono, legittimamente, i produttori. Se faccio questa grande operazione pub-

blica, se investo migliaia di miliardi, posso dire: questo è il prodotto che mi serve. Perché dietro la parola alfabetizzazione c'è anche questo, c'è una grande operazione di mercato, di politica industriale, di struttura della domanda pubblica. Anche se dicessi la cosa più ingannevole e banale, «un computer a ogni studente», che computer compero? Con quali criteri, a quali produttori mi rivolgo? E poi c'è un altro punto legato sempre a questo quadro, la struttura delle tariffe. La struttura delle tariffe mi condiziona molto, ci sono paesi nei quali accedo a molte informazioni al costo di uno scatto urbano, in altri seguo la «tariffa urbana a tempo», per usare la nostra espressione, o quella interurbana. Questi mi sembrano i primi indispensabili passaggi.

questione sociale: è necessario evitare un'ulteriore divisione tra chi è provvisto di conoscenze adeguate e chi è, e sarà, sempre più emarginato dai nuovi saperi, si legge tra i primi passaggi del testo, e questo indica un'impostazione molto attenta alle implicazioni più delicate dello sviluppo.

Il paragrafo prosegue: È inoltre urgente salvaguardare i diritti inviolabili della persona, e tra questi la dignità delle persone e gli ambiti di riservatezza tutelati dalla Costituzione.

Qui, per fortuna, si risolve un dubbio generato dal primo documento, che parlava della approvazione della legge per la tutela dei dati personali sensibili.

Come sa chi ha seguito la tormentata questione, per dati personali «sensibili» si intendono quelli relativi allo stato di salute, alle opinioni religiose e politiche, alle abitudini sessuali e così via, che richiedono una protezione particolarmente severa.

Dal testo si poteva sospettare che l'Ulivo intendesse proporre una legge che tutelasse solo queste informazioni, ma per fortuna non è così.

Si prevede una legge che, accogliendo anche le indicazioni dell'Unione Europea, tuteli la «autodeterminazione informativa», cioè il diritto del cittadino di decidere quali informazioni che lo riguardano possano essere raccolte e trattate da soggetti pubblici e privati (come afferma anche Stefano Rodotà nell'intervista pubblicata in queste pagine).

Per il resto la bozza di programma affronta tutti i punti sul tappeto, cercando di non scontentare nessuno, ma anche con alcune fondamentali messe a punto.

Sono chiari i progetti sulle norme anti-trust e anche sulla cosiddetta «integrazione verticale», cioè sulla possibilità di consentire che gli operatori che gestiscono le reti possano fornire anche i contenuti:

- I gestori delle reti devono poter offrire anche servizi purché attraverso società separate. Ma anche per la fornitura di determinati

servizi, si pensi alla telefonia e alla televisione, occorre prevedere forme di separazione amministrativa e contabile. Devono essere infine definite le norme in materia di interconnessione fra le infrastrutture e le interoperabilità dei diversi servizi.

E, più avanti:

- La promozione della concorrenza tra gestori di infrastrutture, peraltro decisa in sede comunitaria, rende necessario attribuire ai nuovi soggetti la possibilità di operare sia nel servizio telefonico che in quello televisivo.

- Allo scopo di permettere il rafforzamento delle imprese senza ledere il principio prioritario del pluralismo, bisogna consentire agli operatori del servizio televisivo di concludere alleanze societarie con i proprietari di infrastrutture di telecomunicazione.

- A medio e lungo termine non sarà necessario porre alcuna barriera all'ingresso dell'attuale gestore pubblico nel mercato televisivo.

E ancora, alfabetizzazione informatica, ruolo del servizio pubblico radiotelevisivo, reti civiche, telelavoro.

Senza dimenticare che *il paese deve investire nella creatività e che è necessario essere ben coscienti e realistici sul ritardo nella diffusione di Internet...*

Tutto quello che abbiamo scritto su queste pagine da almeno tre anni a questa parte è sostanzialmente presente nelle intenzioni del nuovo Governo, espresse in campagna elettorale.

Ora il nostro compito è vigilare e insistere affinché alle promesse seguano i fatti. M.C.

I documenti citati sono alle URL:

<http://www.ulivo.it/notizie/ulivonews/0060.html> (Patto per la telematica)

<http://www.ulivo.it/doc/rete.html> (Società delle comunicazioni e mercato globale)

<http://www.mclink.it/inforum/progetto.htm> (Quali «tesi» per la società dell'informazione?)

Il costo di accesso è solo una parte del costo dell'informazione. Ci sono anche steccati e balzelli per ottenere informazioni fondamentali come, per esempio, i testi delle leggi, che il Poligrafico dello Stato considera come un bene commerciale da vendere a caro prezzo. Non sarebbe anche questo un aspetto del rinnovamento, della Pubblica Amministrazione in termini di trasparenza?

L'amministrazione pubblica in molti casi dice di rinnovarsi e non si rinnova affatto. Convivono atteggiamenti di resistenza, che d'altra parte sono prevedibili, perché la resistenza all'innovazione è uno dei dati classici delle strutture burocratiche. È avvenuto in tutti i sistemi e in tutti i paesi, e richiede probabilmente anche delle strategie di consenso, che non sempre, o quasi mai, in Italia vengono applicate. Non enfatizzerei oltre certi limiti il problema delle resistenze, perché è connotato ai processi di innovazione, ma bisogna sapere che le resistenze ci sono. Poi ci sono altri elementi negativi: uno è la strategia riduttiva dell'innovazione. Se andiamo a guardare gli elenchi di eccezioni che sono stati preparati dai ministeri dell'Interno e della Difesa, per fare due esempi precisi, in relazione alla legge 241, vediamo che sono stati incluse, ai fini dell'inaccessibilità, tutta una serie di informazioni che dovrebbero stare dall'altra parte. Quindi il programma di governo dei titolari di questi dicasteri, ma anche degli altri, dovrebbe essere una bella «potatura» di questi elenchi, che sono un esempio classico di resistenza attraverso lo svuotamento del significato delle norme.

Ancora, c'è il problema che informazioni che erano prima accessibili a costi ragionevoli (il costo della Gazzetta Ufficiale, per esempio), sono diventate addirittura più onerose con l'innovazione. La «privatizzazione dell'informazione pubblica» è un grosso problema aperto, al punto che nelle prossime settimane dovrebbe essere pubblicato un libro verde della Commissione Europea proprio sull'accesso e sulla commercializzazione delle informazioni in mano pubblica. Il Legal Advisory Board, del quale faccio parte, ha prodotto questo testo, che dovrebbe essere messo rapidamente in circolazione dopo l'approvazione della Commissione e vorrebbe stimolare la discussione su un argomento del quale l'esempio del Poligrafico dello Stato è assolutamente eloquente ed esemplare. Facciamo un'operazione che dovrebbe essere di democratizzazione, l'accesso generalizzato al dato di base, cioè alla legge, e lo facciamo diventare proibitivo per il costo! Sappiamo che questo è un «giacimento» che può essere sfruttato economicamente, e queste operazioni da parte di privati sono assolutamente legittime, ma il detentore pubblico dovrebbe in primo luogo abbattere i costi della Gazzetta Ufficiale telematica, renderla accessibile, se non a costo zero, al costo del servizio. Anche perché in Italia, a differenza di altri paesi, le leggi fanno parte di quegli atti che chiunque può riprodurre, non c'è un copyright da parte dello Stato. Nel momento in cui si introdu-

ce un vincolo attraverso il prezzo, si contraddice la premessa. Questo è un punto che il futuro governo potrà risolvere rapidamente, non c'è bisogno di passare dal Parlamento, sono decisioni che il governo può prendere autonomamente.

Non dimentichiamo le reti civiche

Tra poche settimane, il 1 luglio, scatterà la completa liberalizzazione delle telecomunicazioni, reti e servizi, con la sola eccezione della telefonia vocale. Potrebbe succedere di tutto, compreso il rafforzamento del predominio di Telecom Italia, perché è difficile che il nuovo Parlamento riesca a legiferare in poco tempo su una materia così complessa e controversa. In assenza di regole, corriamo il rischio di uno sviluppo distorto, come è accaduto per la televisione, e che un giorno o l'altro una nuova «legge Mammi» fotografi la situazione e sancisca un secondo e più grave disastro?

Questi problemi ci sono sicuramente. Tornando per un attimo alla legge sulle informazioni personali, le difficoltà che oggi si incontrano derivano anche dal fatto che si è tollerata in questo campo una situazione del tipo di quella delle televisioni. È vero che tutta una serie di soggetti dovrà sopportare costi elevati di conversione dei sistemi, da una situazione di opacità a una logica di trasparenza, e quindi c'è una grande pressione, a cominciare dalla Pubblica Amministrazione, per dire: limitiamoci a razionalizzare l'esistente. Esattamente quello che è stato fatto con la Mammi. Questa volta dobbiamo dire «no», perché gli aspetti negativi di quelle razionalizzazioni li abbiamo già visti. Dobbiamo cercare di fronteggiare i rischi, magari con provvedimenti tampone, ma dobbiamo fronteggiarli, per impedire che si creino situazioni di fatto così consistenti e pesanti da rendere poi impossibile una risposta a chi dirà: noi abbiamo investito, abbiamo realizzato cose importanti, non potete penalizzarci in questo modo.

Siamo partiti dall'anti-trust e ci siamo ritornati, passando per la protezione dei dati personali e per il diritto dei cittadini all'accesso alle informazioni pubbliche, limitando il potere della burocrazia e gli interessi privati. È questa la strada della democrazia?

A questo livello, apparentemente minore, c'è più discorso sulla democrazia che non in tutta la grande discussione sulla democrazia diretta, la democrazia rappresentativa, il presidenzialismo e tutte queste cose, che certamente sono vere, ma non sono tutto. Voglio fare un'altra considerazione: in Italia si sta facendo una sperimentazione abbastanza ricca e variegata di reti civiche. Vere, fasulle, tecnologicamente ben strutturate o molto dilettantesche. Ma proprio questa ricchezza e questa varietà, che ormai toccano più di centocinquanta comuni, secondo me implicherebbero un'attenzione molto mirata a questo tipo di esperienze, nel momento in cui si riflette su informazione, amministrazione, cittadini.